

Si viaggiava meglio una volta?

AUGUSTO BALOSSINO

«Un uomo che non sia stato in Italia è sempre consapevole di un'inferiorità derivante dal non aver visto ciò che ci si aspetta che un uomo debba vedere», così sentenziava inappellabilmente Samuel Johnson, letterato inglese del diciottesimo secolo.

Nel corso del Settecento e dell'Ottocento si sviluppò un fenomeno socio-culturale assai interessante: un numero crescente di giovani di famiglia nobile o molto ricca, prevalentemente inglesi, ma anche francesi e tedeschi, scendevano in Italia dove passavano un periodo, da alcuni mesi a tre anni, per studiare la storia antica, le arti, le tendenze culturali, i commerci, gli ordinamenti politici. In pochi decenni il fenomeno diventò quasi un completamento necessario degli studi universitari, allargando gli orizzonti culturali e fornendo attraverso le esperienze internazionali una preparazione formativa della vita e del carattere

prima di iniziare una carriera nella classe dirigente, e fu universalmente noto come *Il Grand Tour*. Il termine fu coniato da Richard Lassels, che nel volume *An Italian Voyage* (1697) sostenne che «solo colui che ha compiuto il *grand tour* della Francia e il giro dell'Italia è in grado di comprendere Cesare e Livio».

Ecco nascere la figura del viaggiatore moderno, che viaggia,

Riflessioni sul GRAND TOUR



Franz Catel:
Ludwig di Baviera con Thorvaldsen, Schnorr, Catel e altri alla trattoria spagnola a Roma (1824), Monaco, Neue Pinakothek.

Franz Catel:
Ludwig di Baviera with Thorvaldsen, Schnorr, Catel and others in the Spanish restaurant in Rome (1824), Neue Pinakothek, Munich.

come più tardi osservava Lawrence Sterne, per «l'amore della varietà, ossia la curiosità di vedere cose nuove... A questo sprone, che ci pungola costantemente, dobbiamo il desiderio di viaggiare».

È lo stesso Sterne, d'altra parte, che nel *Sentimental Journey* (1768), facendo il verso alle tassonomie scientifiche dell'epoca, ci dà a sua volta una classificazione pedante quanto comica dei viaggiatori che, spinti al viaggio da «infermità di corpo, imbecillità di mente o inevitabile necessità» si suddividono poi in «viaggiatori scioperati, curiosi, bugiardi, orgogliosi, vani, ipocondriaci, ecc.» e infine «viaggiatori sentimentali», ultima e sublime categoria nella quale si riconosce ovviamente l'autore stesso.

Al *Grand Tour* aveva accesso una élite ristretta di aristocratici e ricchi, dato il costo elevatissimo del viaggio e del mantenimento per un lungo periodo per un gruppo di persone che normalmente comprendeva, oltre il "giovin signore", anche il precettore (chiamato scherzosamente *bear leader* cioè ammaestratore ambulante di orsi), servitori e vetturini, il cui numero dipendeva dall'importanza e dalla ricchezza della famiglia. Talvolta c'era al seguito anche un pittore, per documentare con disegni e dipinti le vedute del lungo viaggio, se non era lo stesso *Grand Tourist* a farlo, avendo dimestichezza con la pittura, che faceva parte della cultura di base dell'epoca.

Non era infrequente che i viaggiatori (specie a Roma) si facessero poi ritrarre da pittori famosi includendo di solito nel quadro alcuni riferimenti archeologici od artistici che testimoniassero da un lato il loro amore per l'arte e dall'altro che erano stati effettivamente nel luogo dove era custodito il monumento o opera d'arte citata (una specie di foto-ricordo per Vip).

Quando si trattava di studenti universitari o di neo-laureati, si cercava anche un compagno di viaggio di adeguati cultura e senso. Se non lo si trovava fra i com-

pagni di studio si ricorreva a ricerche mirate, come dimostra una curiosa inserzione su un giornale inglese del 1700, fatta in latino (sic!), con il proposito dichiarato di escludere dai candidati accompagnatori chi non conoscesse correntemente tale lingua (... ne ab illitteratis intelligatur) e quindi per definizione non fosse all'altezza culturale del viaggiatore.

I *Grand Tourists* isolati furono le eccezioni. Un caso famoso fu Wolfgang Goethe, che venne in Italia fuggendo letteralmente da Weimar in incognito (si fece passare per un certo pittore Moeller) nel settembre del 1786, in parte per motivi amorosi, ma soprattutto per ritrovare un'ispirazione un po' appassita dopo un decennio di attività alla corte del duca Carlo Augusto.

Il programma del Tour veniva organizzato attingendo a guide di viaggio (antesignane della moderna letteratura turistica) contenenti non solo la descrizione delle antichità e dei monumenti da visitare, ma anche notizie pratiche sugli usi e costumi, gli alloggi, le necessità amministrative e finanziarie.

All'epoca l'Italia era divisa in molti staterelli ed occorrevano svariati lasciapassare o passaporti per attraversarli, nonché differenti valute. Ricorda Ruskin nel 1840 le lungaggini burocratiche delle varie dogane, complicate dall'evidente corruzione dei doganieri, lamentandosi che per andare da Bologna a Parma avesse dovuto fare ben sedici soste a vari dazi e dare mance ai doganieri per non essere perquisito ogni volta.

Il problema dei pagamenti nelle varie valute correnti nei singoli Stati italiani (con valori e denominazioni diverse: zecchini, paoli, scudi, ducati, ecc.) non era trascurabile, essendo pericoloso portarne troppe con sé in contanti e non esistendo né *travellers cheques* né carte di credito. Bisognava quindi "fare i fondi" mediante lettere di credito presso banche situate nei vari Stati e città da visitare.

L'itinerario del *Grand Tour* prevedeva la traversata della Fran-



cia (a meno che non si arrivasse via mare a Genova, Livorno o Civitavecchia) e il valico delle Alpi con tappe nelle principali città: Milano, Venezia, Firenze, Perugia, Roma, Napoli.

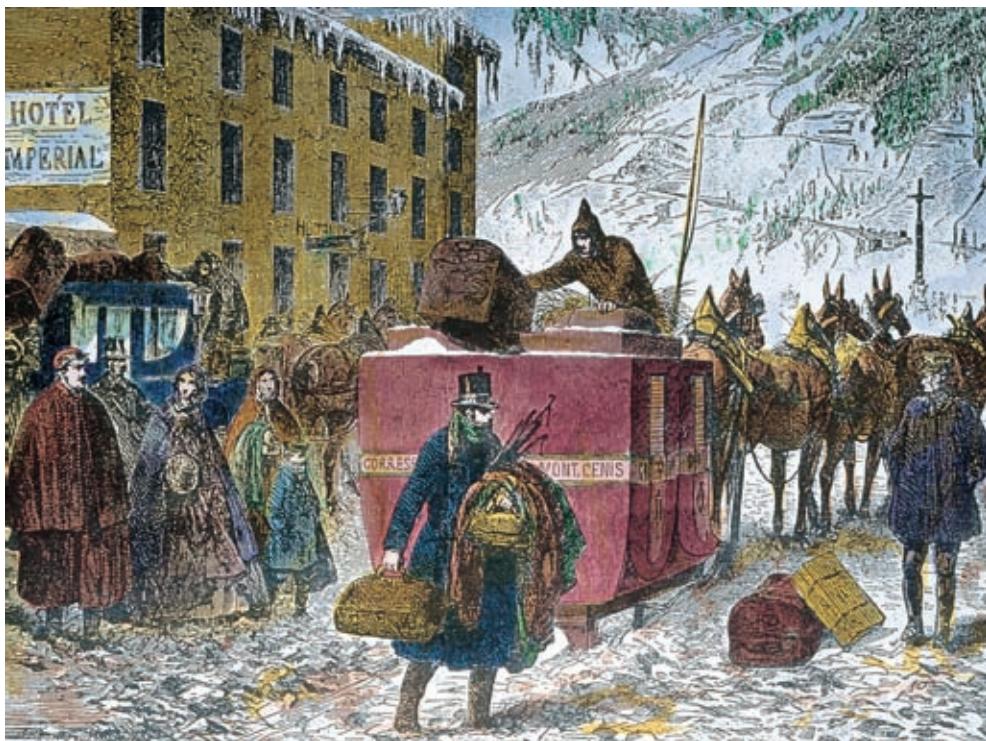
Le guide di viaggio dell'epoca davano naturalmente molti consigli su come scegliere la carrozza, con tre possibilità: carrozza di proprietà, carrozza noleggiata con vetturino, carrozza di posta.

Di solito le carrozze inglesi erano le migliori per qualità e robustezza, ma dovevano comunque fare i conti con la cattiva condizione delle strade e la mancanza di vie di comunicazione dirette. Basti ricordare che bisognava superare le Alpi, che la strada litoranea della Riviera francese era allora solo una mulattiera e che spesso le strade italiane erano interrotte da frane o inondazioni.

Per i viaggiatori provenienti dal mare incombeva spesso l'inferno della quarantena che, in caso di pestilenze o epidemie, costringeva il malcapitato turista ad uno sgradevole soggiorno forzato

Pompeo Batoni,
Ritratto di John Staples (1773). Viaggiatore inglese in Italia, ha voluto farsi ritrarre accanto a una statua e a rovine dell'antichità in ricordo del viaggio. Roma, Museo di Roma.

Pompeo Batoni,
Portrait of John Staples (1773). This English traveller commissioned a portrait next to a statue and ancient ruins, as a reminder of his journey to Italy. Rome, Museum of Rome.



Turisti europei della metà dell'800 arrivano al passo del Moncenisio, la via d'accesso più frequentata per raggiungere l'Italia. Pochi anni dopo (1871) il traforo del Frejus permetterà di evitare l'emozionante traversata. Incisione a colori dell'epoca.

European tourists in the mid-19th century, reaching the Moncenisio pass, the most popular route into Italy. A few years later (1871), the Frejus tunnel was to offer an alternative to the more adventurous crossing.

Colour etching from that time.

in un lazzaretto. Così Mark Twain, che in un suo viaggio in Italia aveva avuto sentore che ci sarebbe stata una quarantena a Napoli, sbarcò dalla nave a Livorno e proseguì il viaggio in treno, che sapeva non sarebbe stato soggetto a controllo sanitario.

Dulcis in fundo, sul viaggio in Italia aleggiava spesso il timore di un brutto incontro con i briganti, specialmente nella zona selvaggia tra Fondi e Terracina.

I briganti figurano spesso nella letteratura di viaggio dell'epoca, descritti vivacemente nel loro abbigliamento ed armamento. Il rischio del brigantaggio fu spesso romanticamente esagerato, in quanto i banditi erano in realtà più interessati a sequestri di persona di possidenti locali, che ai viaggiatori stranieri.

Comunque, per non sbagliarsi, Stendhal scriveva alla sorella che stava per partire per l'Italia di evitare di suscitare l'interesse dei malviventi con sfoggio di lusso e gioielli e aggiungeva: «Vestiti male per il viaggio e fai in modo che l'avarizia e la prudenza abbiano la meglio sulla vanità».

Una volta arrivato in Italia il viaggiatore del *Grand Tour* doveva fare i conti con gli alberghi e le locande, a meno che non venisse ospitato in una casa privata.

Molti di questi "alberghi" erano in realtà stazioni di posta per il cambio dei cavalli, che condividevano con le loro stalle lo spazio destinato ai viaggiatori.

È facile immaginare la puzza, la poca pulizia e le precarie condizioni igieniche di quelle locande infestate quasi sempre da numerosi parassiti. A questo proposito un viaggiatore tedesco consigliava di infilare le quattro gambe del letto in ciotole piene d'acqua e acido con funzione di insetticida!

Un discorso molto più positivo riguardava invece la qualità del cibo, che veniva generalmente considerata migliore rispetto alla media europea. Le osterie romane più celebri erano segnalate con favore nelle varie guide di viaggio ad uso del *Grand Tour*.

Nonostante le difficoltà che abbiamo ricordato, che erano del resto comuni a tutti i Paesi europei, il viaggio in Italia aveva un suo fascino particolare dovuto, oltre che alle finalità di studio e di allargamento degli orizzonti culturali, anche alle esperienze di vita pratica in un Paese bellissimo e ospitale.

C'erano anche motivi meno confessabili, ma ampiamente comprensibili, che spingevano i giovani nobili a scendere in Italia.

Quasi sempre il *Grand Tourist* finiva infatti con l'avere anche

esperienze amorose che difficilmente avrebbe vissuto nel Paese di origine. C'è ampia testimonianza delle avventure sentimentali ed erotiche dei Grand Tourists negli epistolari e nei libri scritti sul viaggio in Italia. La cosa non mancava di suscitare sia pur isolate critiche moralistiche, come quella di Adam Smith, che riteneva che un giovane che aveva passato tre anni in Italia si rivelasse: «...più vanesio, privo di principi, dissipato e incapace di applicarsi allo studio o al lavoro, di quanto si sarebbe dimostrato se in quel medesimo lasso di tempo fosse rimasto a casa».

L'esperienza del *Grand Tour*, che coincideva tra l'altro con la ripresa degli studi archeologici in Italia, permetteva al viaggiatore un'esaltante immersione nella storia e nell'arte d'Italia, ma al tempo stesso lo confrontava con il contrastante stato di vita degli italiani dell'epoca, che venivano così accusati, anche in modo preconcetto, di non aver saputo preservare, ma anzi di avere dissipato le ricchezze dell'antichità.

Del resto era davanti agli occhi di tutti lo scempio del Colosseo, trasformato attraverso i secoli in una cava di pietra per le costruzioni nobiliari ed ecclesiastiche, da cui il detto «quello che non avevano fatto i barbari, lo fecero i Barberini».

Era in particolare su Roma, che deludeva il viaggiatore per la sporcizia generale e l'incuria in cui venivano tenuti gli antichi monumenti, che si appuntavano le critiche più taglienti. Ci fu per fortuna però anche chi difese Roma sostenendo: «Il terreno e la patina che alcuni chiamano sporcizia, da parte mia li chiamo colore».

Impressioni, ricerche, esperienze di studio e di vita vennero documentate in una ricchissima collezione di epistolari, diari e racconti di viaggio, talvolta romanziati, dai più bei nomi della cultura europea e americana, da Goethe a Stendhal, Chateaubriand, De Brosse, De Sade, Andersen, Heine, Dickens, Gregorovius, Ruskin, Hawthorne, James, Twain.

Spesso, e i casi più famosi furono quelli di Goethe e Ruskin, il *Grand Tourist* illustrava le proprie note con disegni ed acquerelli, anche pregevoli. La pratica del disegno, che all'epoca faceva parte del bagaglio culturale di ogni persona istruita, aiuta a vedere e comprendere meglio le cose che si incontrano nel viaggio.

Ci possiamo immaginare il nostro viaggiatore intento ad osservare e ritrarre i luoghi che sta visitando. Non si potrebbe ipotizzare attività più romantica e pacifica, eppure in quei tempi poteva non essere priva di rischi. Un turista inglese che si dilettava di pittura venne arrestato a Caen con l'accusa di spionaggio, mentre stava disegnando uno scorcio della città. Stessa sorte rischiò Goethe a Malcesine mentre faceva uno schizzo della torre scaligera!

Il grande flusso del Tour subì un'inevitabile interruzione durante le campagne napoleoniche e riprese dopo il 1814, per poi declinare verso la fine dell'Ottocento.

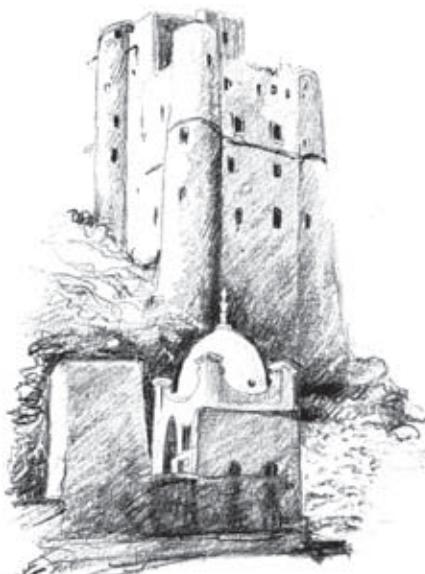
Il *Grand Tour*, fenomeno elitario, ha ceduto inevitabilmente il posto al turismo di massa, iniziato da Thomas Cook (i cui viaggi di gruppo vennero ben presto ribattezzati "Le orde di Gengis Cook") e sostenuto dalla diffusione delle ferrovie. Se ciò, da un lato, ha permesso un enorme e benefico allargamento del numero dei viaggiatori, dall'altro non ha certo migliorato l'esperienza culturale del viaggio, come osservò Ruskin: «Nel mondo sono sempre esistite più cose di quante gli uomini riuscissero a vedere, per quanto lentamente essi camminassero, e certo non le vedranno meglio andando più veloci. A contare veramente sono la vista e il pensiero, non la velocità».

Oggi si viaggia freneticamente, attratti dal "dove", spesso senza riflettere sul "come" e sul "perché". Si è consapevoli che l'esperienza di viaggio è destinata ad essere limitata nel tempo, occasionale, prevalentemente edonistica e priva quindi di quegli obiettivi culturali e di crescita psicologica, anzi di trasformazione, che erano in-

siti nei lenti e laboriosi viaggi del *Grand Tour*.

Il cinema ha creato e banalizzato degli stereotipi di viaggio, che restano nella memoria del viaggiatore, creando nel suo immaginario geografico dei luoghi fitizi, come la Casablanca di Bogart, la Parigi dei film d'amore, la Venezia delle effusioni in gondola. Di conseguenza il viaggiatore è spesso spinto anziché dalla curiosità della scoperta delle cose ignote, dal desiderio della riconferma delle immagini sognate al cinema.

Se i viaggiatori del *Grand Tour* fissavano i propri ricordi e registravano le loro emozioni nei taccuini e nei diari con disegni ed acquerelli, i viaggiatori di oggi dispongono di una prodigiosa ed utilissima compagna di viaggio, la macchina fotografica. Spesso però i risultati sono deludenti e li attribuiamo alla nostra imperizia di fotografi dilettanti. Il problema, in realtà, può essere un altro: l'emozione estetica è legata alla selezione di particolari segnali visivi e rischia di perdere se la riproduzione è meccanica e totalizzante, come avviene inevitabilmente con la fotografia. Se invece si sviluppa una sensibilità artistica si riesce a riconoscere solo i particolari interessanti e a scartare gli altri che affollano l'immagine, ma che sono ridondanti. Ciò avviene attraverso il disegno dal vero, ma può essere fatto anche – entro certi limiti – con particolari accorgimenti di inquadrature fotografiche.



La conseguenza paradossale è che con l'uso indiscriminato della fotografia si rischia di "delegare" alla macchina fotografica il compito di *guardare*. Tutto ciò, alla fine, stimola una raccolta maniacale e frustrante di immagini-souvenir e fornisce un pretesto per non osservare e così il turista di oggi ha spesso disimparato a "vedere".

I viaggi di massa impongono, tra l'altro, ritmi stressanti, cercando di compattare in pochi giorni visite, esperienze, stimoli culturali, artistici, etnici, gastronomici, ecc. ecc., che richiederebbero molto più tempo e molta più calma per essere "digeriti" ed interiorizzati. Sorge il dubbio che talvolta si viaggi solo perché la pressione sociale lo richiede come comportamento appropriato o distintivo, senza un vero apprezzamento per la storia, l'arte e la cultura dei luoghi visitati.

Forse allora si dovrebbe applicare ai viaggi, come antidoto allo stress inconcludente e nocivo, un ritorno alle origini. «*Festina lente*», affrettati lentamente, dicevano i Romani. Come dopo l'ubriacatura del "fast food" ci si è orientati verso l'assaporamento dello "slow food", anche per i viaggi si dovrebbe diminuire il ricorso al "fast travel" ed orientarsi verso lo "slow travel", facendo cioè viaggi su misura, personalizzati.

Se ci si riesce, allora anche i viaggi di oggi, incompensabilmente più veloci e comodi di quelli dei secoli passati, possono dare al turista esperienze formative simili a quelle del *Grand Tour*, ma ci si dovrà sforzare di ridurre i ritmi innaturali dei viaggi di massa, essere più finalizzati negli obiettivi di viaggio, arricchendolo anche di contenuti culturali.

Forse non sarà male anche mettere da parte per un po' la macchina fotografica, riprovando ad annotare le esperienze di viaggio in taccuini con parole e disegni. Non occorre essere artisti per imparare a disegnare. L'esperienza di viaggio diventerà sicuramente più gratificante e meno effimera.

DID TRAVEL USED TO BE BETTER? REFLECTIONS ON THE GRAND TOUR

In the 1700's and 1800's, it was considered standard procedure for foreign noble or wealthy youths to complete their cultural education by travelling through France and Italy, known as the "Grand Tour". The elite also organized this journey in the company of others with similar interests. Wolfgang Goethe, who departed Weimar alone, was a notable exception. Once, it was not easy to travel between the various states in the Italian peninsula: different currencies, duties and bureaucratic hindrances lurked in ambush. The risk of encountering bandits or being kept in quarantine was a reality. However, the attraction of archeological studies and the allure of romance were able to convince even the greatest skeptic. Some of the most renowned names in literature partook in the "Grand Tour": Stendhal, Chateaubriand, De Sade, Heine, Dickens, Twain.

Disegno di viaggio
di Giuseppe Scortecci
(dal volume *Nel paese degli uomini indaco*).

Journey plan
by Giuseppe Scortecci
(from the book "*Nel paese degli uomini indaco*").